

# GIUDIZIO PENA PERDONO

## IL PROCESSO

Il processo è una vicenda in movimento, come dice lo stesso nome, che si snoda nel tempo soprattutto, ma anche nello spazio. Il processo ha uno scopo, perché se non avesse uno scopo diventerebbe “Il Processo” di Kafka, cioè una storia incomprensibile, senza alcuna ragione. Lo scopo del processo, per la gran parte dei commentatori, è quello di ristabilire un equilibrio sociale infranto dalla condotta di uno o più uomini. Se però il processo si basa sul giudizio, allora la definizione e la riflessione debbono essere più ampie. E su questo si tornerà più avanti. Adesso si può cominciare ad entrare nel tema specifico di questo contributo.

22

### A) Il Giudizio

Emettere un giudizio è attività complessa e delicata, che tuttavia viene effettuata assai spesso con notevole superficialità. La mia riflessione vorrebbe approfondire la natura problematica del giudizio, mantenendosi sul piano esperienziale dato che per quasi quaranta anni ho esercitato il mestiere di giudicare, che continuo ancora adesso, presso la Corte di Cassazione, Corte Suprema Italiana.

**Due sono le caratteristiche necessarie di un giudice affidabile, il buon senso e la terzietà.**

Traducendo queste doti caratteriali in termini psicosintetici, si può dire che un buon giudice deve sapere disidentificarsi dal processo che è chiamato a decidere e, contemporaneamente, deve sapere/volere utilizzare correttamente la volontà perché l'atto del giudicare è, in fondo, un complesso ma sostanziale, atto di volontà.

Il giudice non deve lasciarsi coinvolgere dalle e nelle vicende sulle quali è chiamato a stabilire torti e ragioni, oppure colpe e responsabilità. Un giudice esiste proprio perché le società moderne hanno stabilito, per convenzione, che nessuno può farsi o darsi ragione da solo. Dicevano i romani, ai quali si deve la più rigorosa e completa sistemazione teorica e pratica del diritto “Nemo iudex in causa propria” (nessuno può decidere se ha torto o ragione in una vicenda che lo vede parte in causa). Se nessuno può farsi ragione da solo, occorre

che esistano persone alle quali è affidato il compito di emettere giudizi.

Chi giudica, quindi, non deve avere “pregiudizi”, cioè idee già formate sul processo prima che il processo si celebri.

Si ricordi l'importanza della scelta dei giurati nelle esperienze anglosassoni. Ma chi giudica deve anche evitare che il suo giudizio sia influenzato dalle sue personali vedute. Chi ha definito il giudice “bocca della legge” voleva dire proprio che il giudice non dovrebbe essere altro che l'interprete fedele della legge. Ma tanti secoli di “giustizia professionale” hanno dimostrato che chi interpreta mette in questa sua attività le sue idee, le sue esperienze, la sua psiche. Il giudice bravo, allora, è quello che si impegna a “diventare terzo”, cercando al suo interno i percorsi per controbilanciare i suoi condizionamenti: la volontà saggia lo aiuta a riconoscere gli influssi delle sue subpersonalità e la volontà buona lo assiste nella predisposizione degli antidoti che non debbono però produrre ipercorrezioni.

### B) La Pena

La pena è la punizione per chi non rispetta le regole. Anche su questo piano le società moderne hanno deciso di sottrarre ai cittadini singoli le scelte, affidandole al circuito della giustizia professionale. Infatti, a riprova specifica, ricordo che anche nei sistemi nei quali la decisione sulla responsabilità è affidata soltanto a cittadini “comuni”, tuttavia la pena è stabilita dal giudice professionale (negli USA, per esempio, la giuria di cittadini decide autonomamente sulla colpevolezza, ma è il giudice che, dopo il verdetto della giuria, stabilisce la misura della pena). Ed anche questa procedura, anzi soprattutto questa, è dettata dal desiderio di attuare al massimo i riflessi emotivi in un ambito che di emotività è particolarmente ricco: si pensi, per fare solo qualche esempio, alla diversità della questione tra sistemi, come quello nordamericano, nei quali è prevista anche la pena di morte e sistemi, come quello norvegese, che prevedono una pena massima di venti anni di carcere, pena, infatti, alla quale sarà condannato quasi certamente l'autore del massacro di ragazzi dell'estate scorsa. L'impatto

## “IL PROCESSO È UNA VICENDA IN MOVIMENTO”

emotivo della pena concretamente irrogata, o irrogabile, si determina soprattutto nell'opinione pubblica, ma un “riflesso del riflesso” viene alla fine a determinarsi nella psiche di chi ha la responsabilità di fissare la misura della pena. Gli esiti finali sono molto diversi tra di loro. Senza approfondire troppo gli aspetti tecnici di un problema che di tecnico non ha molto, resta difficilmente spiegabile, anche per chi ha lunga esperienza specifica, come me, la grande differenza di pene irrogate per reati simili o addirittura uguali.

**E non è senza significato che nelle nostre sentenze grande spazio viene dedicato a spiegare i motivi della decisione sulla responsabilità e molto meno a quella sull'entità della pena.**

Si ha spesso l'impressione che il giudice venga, alla fine, lasciato solo nel passaggio più delicato e significativo, cioè quello che traduce in anni di carcere la colpevolezza dell'imputato.

In effetti, nonostante la quantità di criteri fissati dalla legge in materia, il giudice si sente (o forse vuole) restare solo con quella che si chiama la sua coscienza che invece è intrecciata fortemente con le reazioni del suo inconscio. In questo passaggio, quindi, spetterà a chi deve decidere il compito di “controbilanciare” le spinte irrazionali, ma non incomprensibili, che gli provengono non solo dal suo interno, ma anche, e non in misura trascurabile, dall'inconscio collettivo, che si dimostra quasi sempre attento agli atteggiamenti vendicativi, più che giudiziari.

La legge del taglione è abrogata da molti secoli, ma continua a vivere nella realtà di una opinione pubblica tanto più inferocita quanto più impaurita. E di questo dovrà tenere conto chi fissa la pena, utilizzando gli stessi strumenti della psicosintesi, che abbiamo già indicato parlando del giudizio.

Una conclusione accettabile deve ritrovare equilibri non facili tra le necessità di adeguare la pena al reato commesso, di valutare la natura e l'entità dei danni arrecati e, nello stesso tempo, di valutare la possibile evoluzione futura della pena e del condannato. Perché la pena può, in molti casi, essere seguita dal perdono.

### C) Il perdono

La pena infatti può essere il momento definitivo del processo e lo è certamente quando si presenta come scelta irreversibile naturalmente e fisiologicamente (pena di morte). Ma sempre più spesso la pena chiude una fase del processo, però ne apre un'altra che risponde ad altri criteri, sempre tuttavia alla luce di una “condivisa finalità” del processo stesso, come detto all'inizio. Se allora il processo ha lo scopo di ristabilire un equilibrio sociale infranto, bisogna affrontare il problema del ristabilimento di un equilibrio quando la rottura sembra irreversibile (per esempio quando il danno arrecato dal colpevole non è suscettibile di essere risarcito completamente sul piano economico).

Se allarghiamo il concetto, dobbiamo prendere in considerazione anche il protagonista reale del processo, cioè l'autore della condotta che ha violato le regole. A questo punto, le scelte dipendono dalle posizioni assunte su una questione particolarmente complessa, cioè il carattere di fondo della natura umana.

Se si è convinti della positività sostanziale di questa natura, hanno senso gli sforzi compiuti per il recupero del condannato. Se invece si crede che l'uomo sia un animale sostanzialmente cattivo, allora non si avrà nessun incentivo all'adozione di strumenti di reinserimento del reo nella società il cui equilibrio ha infranto.

Restando in ambito pubblico il sistema italiano scommette sulla possibilità di recupero del condannato, che assegna alla pena anche la finalità di “tendere alla rieducazione del condannato” ponendo tale principio nella propria legge fondamentale, la Costituzione (art. 27). La rieducazione del condannato, ritenuta possibile dai nostri legislatori costituenti già nel 1948, dovrebbe essere un momento fondamentale per il riequilibrio sociale, in senso generale. Ma anche nell'ottica più propriamente psicologica, a prescindere da qualunque ispirazione religiosa, il perdono può assumere un valore significativo. Partendo dal presupposto della impostazione sostanzialmente ottimista della psicosintesi (l'uomo può e deve migliorarsi, come sosteneva Assagioli nel suo detto più famoso, assunto a motto del nostro Istituto), il perdono ha una doppia funzione: in un primo momento, quando



Giuliano Vangi - Senza titolo, 1991

si perdona quasi a malincuore e contro voglia, il perdono annulla nell'anima i veleni del rancore e della vendetta; successivamente, quando si metabolizza il perdono, la volontà assume caratteri sempre più positivi, trasmettendo queste sue proprietà all'Io. E tanto dovrebbe bastare per un impegno collettivo di chi segue la psicosintesi a favore di un atteggiamento ampiamente "perdonante".

#### D) Per chi suona la campana

Titolo di un fortunato romanzo di Hemingway, e di un discreto film omonimo, è l'ultimo verso di una poesia di John Donne, poeta e mistico inglese del Seicento.

La frase intera è questa:

*"La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce,| perché io sono parte dell'umanità.| E dunque non chiedere mai | per chi suona la campana:| suona per te.*

*Each man's death diminishes me,/For I am involved in / mankind/Therefore, send not to know/For whom the bell tolls,/It tolls for thee.*

La citazione mi è venuta quasi automaticamente, quando avevo finito di scrivere la mia riflessione.

Mi sembrava infatti che restasse fredda e, soprattutto, lontana: in fondo poteva esserci o non esserci in questo incontro, non molto sarebbe cambiato per i partecipanti, salvo, forse, una infarinatura su questioni proprie di altri specialismi. Ma io non volevo che fosse così, perché non l'ho pensata e sentita così. Io vorrei, con questo contributo, offrire appunto un contributo, qualcosa che possa penetrare e trovare un posto dentro ognuno di noi, sciogliendosi dalla cornice specialistica e incarnandosi nel concreto, anche al di là di possibili contaminazioni e intrecci con le tematiche della psicosintesi, che pure ho provato a sottolineare.

**“LA PARTE PIÙ INTIMA ED ESSENZIALE DELL’UOMO È LA COSCIENZA.  
ALLA TRASFORMAZIONE DELLA COSCIENZA CORRISPONDE  
LA TRASFORMAZIONE DI TUTTA LA PERSONALITÀ”**

Così ripeto le parole di John Donne, e provo a dimostrare che la campana suona per ognuno di noi che parla o scrive, sente o legge. Il giudizio, così come ho tentato di accennare assai sinteticamente nell'introduzione, non è solo una complessa e formalizzata specie di rappresentazione simbolica nella quale qualcuno distribuisce, per professione, torti e ragioni, traducendo le sue decisioni in comandi rivolti a chi si affida a lui (le parti nel giudizio civile) o chiede il suo intervento per eliminare fattori di squilibri sociali (il pubblico ministero nel giudizio penale). Quello è il giudizio con la G maiuscola, che in genere, o meglio nella vita di tutti i giorni, non ci riguarda.

**Ma proprio nella vita di tutti i giorni il giudizio è una presenza costante che ci accompagna sempre, apparentemente in cose piccole, ma non è così.**

Certo anche dire che oggi fa più caldo di ieri è un giudizio, forse discutibile, ma abbastanza neutro. Dire però che il caldo si è fatto insopportabile è un giudizio diverso, che ci coinvolge molto di più, perché non si riferisce alla temperatura, elemento oggettivo, ma alla nostra tolleranza della temperatura, che è invece valutazione fortemente soggettiva. Se, proseguendo nella nostra analisi, diciamo che la relazione di apertura di questi lavori è stata bella, interessante, ricca eccetera, esprimiamo sempre un giudizio, ma facciamo sempre più riferimento a noi, come metro di paragone, magari inconscio.

E dal più profondo di noi vengono i giudizi che emettiamo quasi ad ogni momento nel definire alcuni dati relazionali. Valutare una persona nel suo agire o ancor più valutarla in rapporto a noi è espressione di un giudizio che “rivela” noi stessi più di chi stiamo giudicando. E non basta, perché l'espressione di un giudizio senza alcuna particolare necessità (una valutazione scolastica, per esempio o un consiglio di frequentazione o non frequentazione), presuppone una situazione non paritaria, perché chi esprime un giudizio si sente sempre superiore a chi in quel momento è soggetto al suo giudizio.

Se riflettiamo su quel che ho appena detto e ricordiamo quello che ho più ampiamente illustrato nel corso del mio contributo, ci rendiamo conto che quasi tutto quello che ho esposto riguardo al Giudizio con la maiuscola, si

adatta benissimo anche al giudizio con la minuscola. Perché dobbiamo sforzarci di giudicare senza “pre-giudizi”, di mantenere una terzietà necessaria, di trarre conclusioni che non risentano troppo di elementi esterni, di irrogare, al termine del giudizio una pena che incide sulla relazione (una valutazione negativa, un consiglio di non frequentazione, un allentamento o addirittura una cessazione di rapporti), ma lasciando sempre uno spazio al perdono cioè al ristabilimento di una relazione armoniosa.

Ognuno in fondo si sente e si comporta da giudice, non sempre consciamente, ma ognuno recita a sua volta il ruolo del giudicato ed anche qui non sempre rendendosene conto. Interpretare al meglio l'uno e l'altro ruolo è, o può esserlo, segno distintivo e traguardo cui tendere, per chi, come dice Assagioli, *conosce, possiede e trasforma se stesso*.

Roma, Rocca di Papa, 21-24 giugno 2012.